

Prologo

Uno scenario a breve scadenza: Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna – le regioni piú ricche del Paese, che insieme valgono il 40 per cento del Pil nazionale – mettono fine all'unità d'Italia.

Sanità, istruzione, musei, giustizia di pace, lavoro, sostegno alle imprese, trasporti, strade e autostrade, ferrovie, porti e aeroporti, paesaggio, ambiente, laghi e fiumi, rifiuti, edilizia, energia, enti locali passano integralmente alla competenza delle tre regioni. Il Veneto acquisisce la laguna di Venezia. La Lombardia il controllo del sistema universitario. L'Emilia-Romagna tutti i musei presenti nella regione. Gli insegnanti diventano dipendenti regionali; le grandi reti infrastrutturali sono frammentate e ripensate dando priorità alle esigenze del sistema economico locale; comuni e province perdono autonomia e si trasformano in enti nella disponibilità delle regioni.

Lo Stato si ritrova privo delle leve essenziali per realizzare politiche sociali, culturali, ambientali, economiche di respiro nazionale. L'amministrazione pubblica è disarticolata a causa della variabilità delle competenze, che in alcuni territori diventano regionali, in altri rimangono statali. Le imprese sono chiamate a fare i conti con una frammentazione normativa e amministrativa che complica le loro attività.

La solidarietà nazionale va in frantumi: assieme alle nuove competenze – individuate tra le oltre cinquecento funzioni attualmente gestite dallo Stato in ventitre materie – le tre regioni ottengono le risorse necessarie a esercitarle, calcolate a partire dal gettito fiscale generato sul loro territorio, senza compensazioni perequative. Nel Paese europeo segnato dalla maggiore diseguaglianza interna, un'enorme quantità di ricchezza (oltre 75 miliardi di euro all'anno) si sposta dai territori più indigenti a quelli più benestanti.

Come se non bastasse, una volta assegnate le nuove competenze alle regioni, è pressoché impossibile tornare indietro senza il consenso delle regioni stesse, dal momento che la procedura esclude iniziative unilaterali dello Stato e rende oltremodo complicato, se non impossibile, il *referendum* abrogativo.

Il tutto, *senza* nemmeno il fastidio di dover cambiare la Costituzione.

Com'è stato possibile arrivare a tanto?

È chiaro che siamo al compimento, sotto mentite spoglie, dello storico disegno secessionista della Lega. Ma, com'è successo che una rivendicazione di parte, vocata al culto delle piccole patrie, venata da pulsioni razziste, segnata da egoismi territoriali, alimentata da avidità economica, sorretta da ridicoli rituali – la Padania, i celti, Alberto da Giussano, le ampolle del dio Po, il “pratone” di Pontida – sia divenuta una questione nazionale capace di mettere in scacco la tenuta dell'unità del Paese? E che cosa ci fa, assieme al Veneto e alla Lombardia, l'Emilia-Romagna, storica roccaforte del Partito democratico?

Di più. Com'è pensabile che le preoccupazioni unanimemente sollevate da Banca d'Italia, Confindustria, Ufficio parlamentare di bilancio, Svimez – tut-

ti contrari all'ulteriore incremento delle competenze regionali – siano lasciate cadere nel vuoto dal sistema politico?

È com'è accaduto che il disastro regionale nella gestione della pandemia da Covid-19 non abbia innescato alcuna riflessione sul regionalismo e i suoi eccessi e abbia, anzi, finito per rilanciarlo sino alla sfida finale?

All'origine di questo libro c'è l'urgenza di cercare una risposta a tali domande. Di provare a capire come si sia prodotto lo scivolamento, lento ma costante, apparentemente inarrestabile, verso il baratro che oggi si spalanca innanzi ai nostri piedi. E di tentare di individuare un possibile ancoraggio a cui aggrapparci, per impedire la caduta e avviare la risalita verso sponde piú sicure.